

IN COPERTINA POLITICA

Green new deal, istruzioni per l'uso

Il programma per combattere il climate change voluto dall'Ue «è una rivoluzione», dice il ministro Costa. Ma dove trovare i soldi per il Green new deal all'italiana a cui sta lavorando il Conte 2? Ecco quali sono le misure necessarie per non farlo fallire in partenza

di **Checchino Antonini**, illustrazioni di **Vittorio Giacopini**

«Il Green new deal ha molte definizioni, secondo me. Non una soltanto - spiega a Left, da New York, il ministro dell'Ambiente Sergio Costa - è una rivoluzione che comprende il cambio, totale, del paradigma economico, ambientale e sociale. Deve essere una manovra economica, innanzitutto, una pianificazione di politica finanziaria e industriale. Il Green new deal non è un concetto depressivo ma espansivo: è un altro modo di concepire il governo del Paese. Il mondo sta andando in questa direzione e saremmo miopi a non lavorare in tal senso. Significa nuovi posti di lavoro, tecnologia ecosostenibile, riconversione delle industrie (si veda ad esempio quelle della plastica monouso) e deve essere realizzato aiutando tutti affinché non si lasci indietro nessuno».

Il Green new deal sembra aver fatto finalmente irruzione nel dibattito politico italiano. Anche «Giuseppi» Conte, incontrando Macron a Palazzo Chigi, gli ha anticipato la prossima manovra «in vista del Green new deal». Ma le lobby energivore avevano già iniziato a martellare finché il Dl Clima non è stato ritirato «per approfondimenti». Complici la settimana dello sciopero globale dei Fridays for future, il vertice Onu e la scadenza della Nota aggiuntiva al Def da consegnare a Bruxelles, il Green new deal sta diventando un tormentone.

Quello che trapela dal Mef è che il pacchetto verde sarà cospicuo per ritardare innovazione, investimenti e incentivi in parallelo con l'arrivo della Golden rule europea, ossia lo scorporo degli investimenti dal calcolo del rapporto deficit/Pil, purché siano green, appunto. È la ripresa di una vecchia idea di Hollande e Monti che avrebbero voluto scorporare da quel conto gli investimenti per le grandi opere e le spese militari, ma il rischio i governi potessero nascondere voci che investimenti non sono aveva sempre bloccato la Commissione. Stavolta invece, al recente Ecofin di Helsinki, il Fiscal board europeo ha detto sì a una

specific Golden rule per investimenti sulla riduzione delle emissioni e, sul versante delle politiche monetarie, si inizia a discutere di Green bond, titoli di Stato verdi su cui calibrare il prossimo Quantitative easing della Bce.

Ma dove trovare i soldi per il Green new deal all'italiana? Dalla lotta all'evasione, si dice, e dal taglio delle Tax expenditures, ossia quel ginepraio di sgravi, crediti d'imposta e sussidi, specie quando siano ambientalmente dannosi (Sad): un catalogo di 161 voci contate dalla viceministra M5s Castelli come i crediti d'imposta per i Tir diesel o l'accisa vantaggiosa sul gasolio. In tutto 16,7 miliardi che il governo vorrebbe azzerare entro il 2040 con un taglio del 10% l'anno. Metà dei risparmi andrebbero a pagare il debito, l'altra metà a investimenti «sempreverdi». Ammesso che arrivi il placet delle lobby energivore. Ammesso che si riempia di contenuti il paragrafo in bianco della End



of waste (Cessazione della qualifica di rifiuto), vale a dire il processo che, concretamente, permette ad un rifiuto di tornare a svolgere un ruolo utile come prodotto. Economia circolare. Il nodo è quali poteri delegare alle Regioni per regolare l'esercizio di impianti di gestione dei rifiuti.

Non ci sarebbe da scommettere sulla tassazione delle plastiche, sulla cosiddetta tassa sulle merendine, e nemmeno sull'Aviation tax, stando alle ripetute dichiarazioni di Di Maio in partenza anche lui per New York e anche da mezzo mondo cinque stelle. Da dentro la maggioranza c'è perplessità per un decreto «troppo timido nei tempi e poco dettagliato» (Rossella Muroni, ex leader Legambiente ora deputata Leu), su cui sono già in azione i frenatori. Il rischio è che il Green new deal possa subire in Italia la stessa deformazione semantica di altre formule si pensi, solo per fare qualche esempio, alla parola socialismo dopo Craxi, al senso del riformismo dopo Ber-

lusconi e Prodi, o alla parola Sinistra dopo Veltroni o Renzi o al reddito di cittadinanza nell'interpretazione di Di Maio. Così il Green New Deal potrebbe essere solo il nome della prossima delusione o della solita manovra che regala soldi alle imprese. Conte stesso parla di un patto verde con l'impresa per riorientare «progressivamente» il sistema produttivo.

Ma davvero il privato sarà in grado di mutare fino a divenire la soluzione anziché il problema?

Davvero il privato sarà in grado di mutare fino a divenire la soluzione anziché il problema?

«Per ora il Green new deal è una formula magica - ci dice Marco Gisotti proprio mentre licenzia le bozze di *Cento lavori sicuri, green e circolari* scritto a quattro mani con Tessa Gelisio (Edizioni **Ambiente**, in libreria

da novembre) - io ci credo da dieci anni, bisognerà capirne i contenuti, servirà coraggio. Già nel 75% della nuova occupazione viene chiesta competenza green, una tendenza in corso da almeno due-tre anni che registra la propensione al risparmio energetico,



Illustrazioni originali di Vittorio Giacomini

IN COPERTINA ECONOMIA



all'orientamento delle filiere nel senso della sostenibilità, alla riduzione dello spreco, al riutilizzo e riciclo. È una conseguenza anche della crisi economica ma è anche vero che alcune politiche sugli ecobonus hanno inciso sulla cultura d'impresa».

«Se dovessimo traslare sul concetto di Green new deal - prosegue Gisotti - alcune cose hanno effetti a catena, anche se ci fanno sorridere come gli incentivi per le merci sfuse o la tassa sulle merendine. Ma basteranno per le politiche di riduzione dell'impatto sul clima? È tutto da vedere. Occorre intervenire sui meccanismi dell'istruzione che devono integrare la cultura dei movimenti, creando cittadini più sostenibili e pronti per il nuovo mercato del lavoro».

Riuscirà la versione italiana a rompere il muro dell'austerità? Impossibile capirlo dai piani del governo ma Robert Pollin, del Political economy research institute dell'Università del Massachusetts, specifica che «dare sostanza al Green new deal inizia da una singola semplice idea: dobbiamo assolutamente smettere di consumare petrolio, carbone e gas naturale entro, al massimo, i prossimi trent'anni; e dobbiamo farlo in un modo che sostenga anche l'aumento dei tenori di vita e ampli le opportunità dei lavoratori e dei poveri in tutto il mondo» (da *Covering climate now*, un'iniziativa giornalistica globale per «dare maggiore e migliore copertura alla storia che definisce la storia del nostro tempo»).

«Analizzando gli outlook finanziari, gli investitori

internazionali danno per scontato che nei prossimi 20-30 anni si useranno ancora combustibili fossili, perché per mantenere questo livello di produzione non se ne potrà fare a meno, è un sistema studiato per l'usa e getta. Le rinnovabili occuperanno al massimo un 20%, dove per rinnovabili intendiamo anche i biocombustibili che sottraggono terreni agricoli per coltivare mais e canna. Ma è davvero green tutto ciò?», si domanda

Bruno Bonomo, tecnologo all'Istituto nazionale di Fisica nucleare e delegato Fie Cgil, sindacato che ha aderito allo sciopero globale per il clima.

Bisogna sottrarsi al dilemma crescita-decrescita, secondo Bonomo «bisogna crescere diversamente, ridurre la produzione di beni, aumentare quella dei servizi, trasfor-

mare la quantità in qualità, essere consapevoli che la logica del profitto va superata, sostituire la logica del possesso con quella dell'accesso, della condivisione, decidere democraticamente cosa e come produrre senza lasciarlo decidere al mercato. Servirebbe un piano ventennale internazionale con un approccio che dovrebbe stravolgere tutta la produzione, il problema è globale e i maggiori artefici, Cina e Usa, fanno quasi il 50% della produzione e dei consumi. Ma per questo, come avverte lo studioso francese Michael Löwy, teorico dell'ecosocialismo, c'è bisogno di due pilastri: il controllo pubblico dei mezzi di produzione ed una pianificazione democratica che tenga conto della conservazione degli **equilibri ecologici**».

I grandi investitori scommettono sull'uso dei combustibili fossili ancora per 20-30 anni